

## Angius al governo «Ci sono 22 italiani nel Golfo?»

ROMA Il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius dice: «Chiedo al ministro Frattini di sapere cosa fanno in Iraq sette ufficiali dell'aviazione più quindici specialisti, tutti italiani, che fanno parte della cellula Nato E3A Component, abitualmente di stanza in Germania. Chiedo inoltre di sapere se è vero che questi

ufficiali sono imbarcati su velivoli Awacs Boeing 747, che da mesi svolgono pattugliamento nei cieli e sui mari iracheni, in particolare nel Golfo Persico. Se è vero, il governo intende farli rientrare, dato che il Presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia è un paese non belligerante, oppure vuole confermare questo impegno? Chiedo che il governo sciolga immediatamente in Parlamento questi dubbi, perché altrimenti saremmo di fronte a un'evidente violazione degli impegni presi da questo governo oggi di fronte al Parlamento e si configurerebbe un coinvolgimento diretto dell'Italia nella guerra».



## Strada, Zanotelli, Lotti e Terzani «Calpestato l'articolo undici»

MILANO «La scelta del governo italiano ha calpestato la legalità costituzionale, violando l'esplicito, vincolante dettato dell'articolo 11». Lo affermano, in una nota, Don Luigi Ciotti, Flavio Lotti, Gino Strada, Tiziano Terzani e Alex Zanotelli, a nome della campagna «Fuori l'Italia dalla guerra». «La contestazione alla

guerra - aggiungere - deve proseguire e intensificarsi. Il governo italiano ha scelto di partecipare in ubbidiente sottomissione, nelle forme che gli sono state richieste, alla guerra contro l'Iraq. Guerra che significherebbe l'assassinio di popolazioni innocenti, alle quali viene imputato a colpa l'essere da decenni vittime del loro stesso governo. Un movimento per la pace, di consistenza, estensione e intensità non mai viste, è stato percepito dal governo italiano come un fastidioso ingombro, da ignorare o neutralizzare attraverso mediocri reticenze e volgari doppiezze, che si sono dissolte al momento della chiamata alle armi».

# Ciampi garante: né uomini, né armi

Il Consiglio supremo di Difesa esclude l'uso delle basi per attacchi diretti. E impone «la non belligeranza»

Vincenzo Vasile

ROMA La cornice della molto partecipata «non partecipazione» di Berlusconi alla guerra di Bush non è un granché. Si compendia in un comunicato del Consiglio supremo di Difesa, articolato in sette punti (anzi in sei punti più uno), concepito nelle stanze del Quirinale e sottoscritto dal governo con un misto di sollievo (per aver trovato una strada che salvi capra e cavoli di una maggioranza divisa) e irritazione (per il ruolo di regia e di tessitura istituzionale perseguito e svolto in quest'occasione dal Colle). E - secondo tradizione - le righe più importanti, quelle che dovrebbero «fare giurisprudenza» costituzionale, (e che sembrano concepite per tirar Ciampi fuori dalla situazione più difficile di questi quattro anni di mandato),

sono proprio le ultime. Le righe scritte «in giuridichese» del settimo paragrafo. Che - forse proprio per sottolinearne l'importanza - non è numerato, a differenza dei sei punti operativi che lo precedono. Paragrafo che sentenzia che «la determinazione dell'indirizzo politico, compreso l'impiego alle Forze armate» compete al Parlamento e al governo (e quindi non a Ciampi). L'ultima parola, insomma, spetta alle Camere, in nome del carattere «fondamentalmente parlamentare» del nostro ordinamento. Il

tutto dedicato (implicitamente) a rispondere agli appelli urticanti di Francesco Cossiga, che sui poteri del capo dello Stato in materia di direzione delle Forze armate la pensa in maniera esattamente opposta.

Tradotto in una battuta, pronunciata dallo stesso capo dello Stato davanti a chi ha potuto avvicinarlo nelle faticose ore di questa vigilia di guerra, il senso di questo documento è che «non si può sfasciare tutto». Vale a dire: nei comportamenti di Ciampi hanno prevalso ragioni di cautela. Occorre-

va cercare ed è stato trovato un compromesso per evitare fibrillazioni istituzionali, e anche per mantenere il filo dei rapporti e delle alleanze internazionali. La formula che ne è uscita è piuttosto macchinosa. La soluzione che salva le posizioni di Ciampi - contrario a una guerra fuori dalla Costituzione e contro le Nazioni Unite - è fondamentalmente quella della «presa d'atto», da parte dello stesso Ciampi, degli orientamenti del governo. Una presa d'atto che vede, in cambio, l'accettazione da parte dell'esecutivo di alcuni «paletti»

operativi legati alla questione dell'incostituzionalità di una partecipazione diretta all'impresa militare da parte del nostro paese.

Appunto: una partecipazione diretta farebbe a pugni con l'articolo 11 della Costituzione, aveva più volte ammonito Ciampi. Che con l'altra mano oggi concede, però, a un Berlusconi ansioso di meritarsi in qualche modo la qualifica di fedele alleato data da Bush e Powell, la possibilità dell'uso delle basi «per le esigenze di transito, di rifornimento e di manutenzione dei mezzi» non impiegabili direttamente per bombardare l'Iraq (un po' come s'è deciso nelle stesse ore ad Ankara) e l'autorizzazione del sorvolo del nostro spazio aereo. E infine il presidente si spoglia dell'imbarazzo dell'«ultima parola» in materia, con un argomento tecnico-giuridico, trattato con un certo unanime sollievo ieri al chiuso del Salone degli Arazzi del Quirinale, dove attorno a un grande tavolo tondo, s'è svolta la riunione del Consiglio: a differenza di un voto parlamentare su una legge o un decreto, qui si tratta di un voto su una mozione, per la quale non è prevista alcuna controfirma, né la promulgazione da parte del capo dello Stato. Ciampi non ha, perciò, secondo questa interpretazione giuridica, gli strumenti per fare di più, e il governo formalmente può invocare - dopo il timbro del parere obbligatorio del Consiglio di difesa -

il suo avallo per le decisioni che di lì a poco Berlusconi illustrerà alle Camere. Non c'erano precedenti. E nelle occasioni avvenire ci si potrà rifare a questa pagina, redatta - con l'ausilio di diversi costituzionalisti appositamente interpellati - dal segretario generale Gifuni e dal consigliere giuridico Sechi. I «paletti» di Ciampi non hanno offerto alcuno spazio, invece, perché si attribuisce nero su bianco nella nota del Consiglio Supremo di Difesa - come più tardi invece avrebbe fatto contraddittoriamente Berlusconi davanti alle Camere - una qualche «legittimità» all'intervento in Iraq sulla scorta delle vecchie risoluzioni delle Nazioni Unite.

Arzigogolato finché si vuole, è questo, in sostanza, l'esito non molto entusiasmante degli equilibri estremamente precari su cui si regge attualmente la solidarietà tra i vertici istituzionali, ma è anche l'unico minimo comun denominatore possibile e di reciproca convenienza tra palazzo Chigi e Quirinale, per «non sfasciare tutto».

Per l'esattezza i quattro punti, diciamo, portati a casa da Ciampi sono: 1. l'esclusione della partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani; 2. l'esclusione della fornitura e della messa a disposizione di armamenti e mezzi militari di qualsiasi tipo; 3. l'esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni; 4. la qualificazione della posizione ita-

liana - conformemente alle statuizioni che precedono - come non belligerante.

I due punti su cui insisteva il governo erano invece: 5. il mantenimento dell'uso delle basi per le esigenze di transito, di rifornimento e di manutenzione dei mezzi, nonché dell'autorizzazione al sorvolo dello spazio aereo nazionale; 6. il rafforzamento degli apparati di protezione delle basi medesime.

Qualche ora dopo Ciampi e Berlusconi si sarebbero incontrati - ambedue visibilmente molto tesi - a palazzo Giustiniani, alla cerimonia di commemorazione di Marco Biagi. Nella prima fila, una sedia vuota. Quella dell'implacabile senatore a vita Francesco Cossiga. Ciampi era seduto al centro accanto a Scalfaro, anch'egli critico, seppur con altri toni e diversi argomenti. Solo una stretta di mano, senza parole.

Nessuna legittimità all'attacco Usa all'Iraq. Ma l'autorizzazione al sorvolo e all'uso delle basi

Un difficile compromesso tra Quirinale e Palazzo Chigi perché «non si può sfasciare tutto»

Gli ex presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Francesco Cossiga e il senatore a vita Giulio Andreotti



Simone Collini

ROMA La prima bordata arriva da Oscar Luigi Scalfaro: «L'interesse nazionale primario oggi è uno solo: dire no, fino in fondo, alla guerra. Non si può calpestare l'articolo 11 della Costituzione. Esso non può essere tradito. Questa guerra è totalmente illegittima e tutti dobbiamo collaborare per costruire la pace». La seconda arriva da Francesco Cossiga: «Non possiamo e non dobbiamo assolutamente approvare questo intervento militare unilaterale che sta per essere intrapreso al di fuori delle Nazioni Unite. E quindi non possiamo e non dobbiamo decisamente collaborare, né direttamente né indirettamente ad esso, né sostenerlo in alcuna forma, né politica, né economica, né militare o logistica». La terza da Emilio Colombo, che nel suo primo intervento a Palazzo Madama critica «l'unilateralismo degli Stati Uniti, pericoloso perché rischia di trasformarsi in una volontà

di potenza e poi in isolamento», e la quarta da Giulio Andreotti: «La nostra Costituzione esclude qualsiasi partecipazione e collaborazione dell'Italia alla guerra all'Iraq e respingiamo con forza la rude distinzione tra amici e nemici degli Stati Uniti».

Tutti i senatori a vita presenti in aula durante il dibattito parlamentare sulla crisi irachena bocciano senza mezzi termini l'intervento di Silvio Berlusconi e il modo in cui il governo si sta muovendo in questa drammatica vicenda. Lo fanno rispondendo punto per punto alle questioni sollevate dal presidente del Consiglio, citando l'articolo 11 della Costituzione ma anche l'articolo 1 del trattato della Nato, smentendo le argomentazioni con cui il premier tenta di dimostrare la legittimità dell'uso della forza da parte dell'asse angloamericano contro Saddam Hussein (a proposito, chiede Andreotti, «quand'è che è entrato a far parte della lista? Fino al '91, quando ci fu il provocatorio intervento in Kuwait, era tra gli amici dell'occiden-

te»).

«Noi siamo estranei a questa guerra che vede travolgere le istituzioni internazionali, che vuole buttare all'aria quello che in 50 anni si è fatto», attacca Scalfaro. Andreotti legge per intero l'articolo 1 del trattato Nato, quello che inizia con «le parti si impegnano, in ottemperanza alla Carta delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale possano essere implicati». Cossiga chiude il cerchio: «Non si affermi temerariamente», dice a maggioranza e governo, che alla concessione di basi, infrastrutturali del Paese, diritto di sorvolo e di navigazione «siamo tenuti» per quanto sancito dal patto atlantico e dagli accordi politico-militari («tenuti irrimediabilmente ancora segreti al Parlamento», dice tra l'altro l'ex capo dello Stato). «Questo non è vero», dice Cossiga: «Gli obblighi e i diritti degli Stati membri sono strettamente collegati ai fini e agli scopi dell'Alleanza e all'area di interesse della stessa - sottolinea - e che certo

non è nel caso dell'Iraq e del Medio Oriente».

Critiche, moniti, una lezione di storia e di diritto internazionale che non provengono certamente da pacifisti radicali o da antiamericani (Cossiga ricorda puntualmente i suoi trascorsi, «preparazione e addestramento all'organizzazione Atlantica clandestina Stay-Behind Nets», compresa). E che devono bruciare pesantemente, anche se non arrivano proprio a sorpresa. Quando Berlusconi finisce il suo intervento a Palazzo Madama, nessuno dei senatori a vita applaude. E poi la loro contrarietà si era palesata nelle interviste rilasciate negli ultimi giorni dai due presidenti emeriti e nelle mozioni presentate da Cossiga e da Andreotti, assai vicine a quella dell'opposizione nel denunciare l'illegittimità dell'intervento unilaterale e nel chiedere di negare qualsiasi supporto politico, diplomatico, operativo e logistico all'imminente conflitto. Con voce a tratti non proprio stentorea ma comunque sempre ferma, raccogliendo applausi dai banchi dell'opposizione, i due

presidenti emeriti della Repubblica e gli altri due senatori a vita denunciano l'errore che sta commettendo il governo (e non è difficile capire quale sia la posizione degli assenti, Norberto Bobbio, che è nel gruppo parlamentare Ds, e Rita Levi Montalcini, che questa sera partecipa e interviene, insieme anche a Scalfaro, alla fiaccolata per la pace organizzata a Roma).

A volte le loro parole si trasformano quasi in grido di dolore, come quello lanciato da Scalfaro: «Sarà un giorno terribilmente infuocato se questa notte prenderà la parola soltanto la voce delle armi. E il no all'uomo, alla ragione, alla stessa dignità della persona». A volte suonano come un drammatico allarme, come nel caso di Andreotti: «Siamo dinanzi ad una sorta di privatizzazione dei conflitti. Temo che accendere un fuoco nell'epicentro delle risorse petrolifere possa costituire un suicidio collettivo». O di Cossiga, che da un lato invita Ciampi a non sottrarsi «alle sue responsabilità, e quindi con coraggio eserciti con una decisa iniziati-

va il suo potere-dovere di garante dell'uso costituzionalmente legittimo dello strumento militare globale nazionale», dall'altro critica la posizione «pasticciona e pasticciata» delineata nel comunicato del Consiglio Supremo di Difesa nel quale, dice «è stato infastidatamente riesumato il termine "non belligeranza" di fascista memoria, usato allora per ingannare il popolo e coprire fittiziamente e inutilmente il capo dello Stato».

Aggiunge poi il presidente emerito della Repubblica rivolgendosi al premier prima del voto: «Se la maggioranza vorrà sciaguratamente costringere il Parlamento ad adottare, con la forza dei voti che possiede, le decisioni da lei comunicate essa andrebbe apertamente contro la Costituzione, e si assumerebbe la responsabilità addirittura di indurre qualcuno a giustificare, e al limite a praticare la disobbedienza civile e la stessa resistenza pacifica alle decisioni del governo e del Parlamento. E questo per non pensare al peggio».

GIOVANNI CONSO, PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA

## Articolo 11: «La controversia tra Usa e Iraq va risolta con mezzi diversi dalla guerra»

Bisogna avere pazienza per parlare con Giovanni Conso, presidente emerito della Consulta. Il cellulare lo tiene acceso solo pochi minuti tra una lezione e l'altra o quando si sposta in taxi da un impegno all'altro. Ma la pazienza, alla fine, viene ripagata da parole nette e precise che riducono a zero l'ambiguità. «L'intervento americano in Iraq è illegittimo», è l'esordio del professore Conso, che motiva: «Non è legittimo, a mio avviso, perché è mancata una risoluzione aggiornata del Consiglio di sicurezza che non a caso era stata programmata, evidentemente perché ritenuta necessaria».

**Quindi, il problema della partecipazione italiana...**

«No, no. L'illegittimità dell'intervento Usa va inquadrato nell'ambito dello Statuto dell'Onu. Invece, il problema dell'Italia va collocato anche, anzi direi soprattutto, nell'ottica della nostra Costituzione».

**E da questo punto di vista le cose come stanno?**

«Mi pare chiaro: la Costituzione ripudia una guerra non difensiva. E per di più vieta all'Italia ogni forma di partecipazione bellica come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

**Si ma le basi possono essere concesse?**

«Andiamo con ordine. L'articolo 11 della carta fondamentale è di una drasticità

che non consente deroghe o eccezioni di fronte a una guerra non difensiva. I costituenti hanno usato, io credo non a caso, la parola "ripudia" che è un termine che definisce il massimo dell'ostracismo. Ecco, bisogna partire da qui: l'articolo 11 vieta all'Italia ogni forma di partecipazione bellica come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. E quella tra gli Usa e l'Iraq è una controversia internazionale da affrontare e risolvere, a stare alla Costituzione, con altri mezzi, diversi dalla guerra».

**Le avevo chiesto della concessione dell'uso delle basi e dello spazio aereo italiani agli americani per la guerra. Glielo chiedo, naturalmente, dal punto di vista giuridico. È legittimo?**

«Se servono per fare la guerra mi pare chiaro che non è legittimo. Non voglio star lì a ripetere, ripetere, ripetere. Quando si vieta ogni forma di partecipazione si è detto tutto».

**Il governo dice che potranno anche partire aerei militari dai nostri aeroporti purché non decollino per partecipare a missioni di guerra.**

«Sappiamo tutti che le norme giuridiche possono essere tirate da una parte o dall'altra. La mia interpretazione è questa. Aggiungere altre cose sarebbe una ripetizione inutile. Sembrerebbe un accanimento da parte mia».

**L'Italia appare nella lista stilata dagli americani come paese belligerante. Il governo dice invece che non è vero...**

«Dice no, il governo?»

**Sì, dice che non siamo belligeranti, che non daremo uomini, né mezzi.**

«Vede, questa diventa polemica politica. Io non voglio calarmi nella polemica politica».

STRATEGIA&DIRITTO

## Nessun aereo militare dall'Italia potrebbe portare attacchi in Iraq

L'Italia concede le basi agli americani. Con un limite: non dovranno servire per attacchi diretti ad obiettivi iracheni. Almeno così dicono le risoluzioni votate alla Camera e al Senato e che approvano la linea del Governo sulla crisi irachena. Un limite fissato anche nel comunicato del Consiglio supremo di difesa, dove, al punto 3, si parla esplicitamente di «esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni».

Dunque l'Italia come la Turchia, che ieri ha stabilito che nessuna delle sue basi aeree potrà servire a bombardare il territorio dell'Iraq? Il Governo avrebbe dunque coraggiosamente deciso di porre un limite, mettere un paletto a quello che gli americani possono e non possono fare dal nostro territorio? Non proprio. Perché il Governo si è limitato a prendere più o meno atto di un dato puramente geografico: la distanza.

Da Aviano e Sigonella, le due basi italiane utilizzate da

velivoli della Us Air Force e della Us Navy, normalmente non operano aerei con una autonomia tale da consentire missioni a così lunga distanza. L'Iraq è lontanissimo dall'Italia per una caccia che ha un solo pilota a bordo, deve partire carico di alcune tonnellate di bombe, volare a velocità altissime ed in condizioni operative tali da richiedere uno sforzo di concentrazione enorme da parte del pilota stesso.

Certo, tecnicamente è possibile che con vari rifornimenti in volo un caccia possa raggiungere obiettivi nella penisola arabica. Ma dal punto di vista militare non è una eventualità concreta. Una guerra richiede centinaia, migliaia di «sorties» al giorno, un termine che indica la missione bellica di un singolo velivolo. Durante i 43 giorni della prima guerra del Golfo furono effettuate 109876 «sorties», una media di 2555 al giorno. In pratica, molti velivoli dovettero compiere più di una missione di combattimento al giorno. Inevitabile che le basi dovessero essere vicine alla zona operativa. Tant'è che i cacciabombardieri Tornado italiani del contingente Locusta furono rischierati a Doha, in Arabia Saudita. I soli aerei che potrebbero bombardare l'Iraq partendo dall'Europa sono i bombardieri B 52 statunitensi. Ma l'unica base europea che li ospita è quella di Fairford, in Gran Bretagna.

t.d.m.